



UNIVERSITA' DELLA TERZA ETA'
U N I T R E
UNIVERSITA' DELLE TRE ETA'
Cormòns

ORietta Altieri

A cavallo del confine

Considerazioni su lingue e storie di frontiera

Anno Accademico 2009-2010

Dispensa dell'Università della Terza Età
CORMONS

Publicazione realizzata con il contributo
della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, della Provincia di Gorizia
e dal Comune di Cormons





UNIVERSITA' DELLA TERZA ETA'
U N I T R E
UNIVERSITA' DELLE TRE ETA'
Cormòns

ORIETTA ALTIERI

A cavallo del confine

Considerazioni su lingue e storie di frontiera

Anno Accademico 2009-2010

Dispensa dell'Università della Terza Età
CORMONS

Prefazione

La pubblicazione della decima dispensa si deve alla cortese disponibilità della prof. Orietta Altieri, che collabora fin dal 1996 con l'Unitre in qualità di docente di lingua tedesca, e che gentilmente ha colto il nostro invito a dare il proprio contributo con questo testo.

La dispensa si articola in tre parti.

La prima tratta delle molteplici lingue parlate nel Goriziano sin dal Medioevo: Gorizia è stata territorio di confronto e di convivenza di idiomi e di civiltà differenti espresse dall'area friulana, slovena ed austro-ungarica.

Il Friuli si può considerare, anche per la sua posizione geografica, una regione plurilingue per eccellenza; adesso, come in passato, si trova ad essere luogo di passaggio e di incontro di culture e popoli diversi.

Nella seconda parte si descrivono scene di vita quotidiana alla corte di Massimiliano d'Asburgo.

Nell'ultima parte, particolarmente interessante, vengono riportate in italiano ed in tedesco, degli appunti raccolti da Paolo Santonino, cancelliere del Vicariato patriarcale di Aquileia, durante i suoi viaggi attraverso i territori dell'odierna Mitteleuropa (Slovenia, Carinzia e Friuli Venezia Giulia). Essi offrono varie prospettive di lettura: dalla descrizione dei luoghi visitati e delle bellezze naturali a quella degli usi e costumi delle popolazioni incontrate; dalla rappresentazione della vita del viaggiatore del tempo, con i suoi disagi ed imprevisti, ai quadri di vita del mondo religioso, tracciati con occhio curioso, per arrivare alle descrizioni particolareggiate di banchetti e vivande, che oltre a rivelare l'amore dell'autore per la buona tavola, rappresentano un vero e proprio "spaccato di vita quotidiana dell'epoca".

La curiosità di saperne di più e di scoprire le località visitate dall'intraprendente viaggiatore del '500, potrebbe essere appagata da un viaggio di gruppo nei territori visitati dal Santonino, guidati proprio dalla professoressa Altieri!

Grazie per il suo apporto, anche a nome dell'Associazione.

*Dott. Michele Di Maria
Presidente dell'Università della Terza Età - UNITRE*

Introduzione

Quando il dott. Di Maria mi ha chiesto la disponibilità per la pubblicazione annuale di quest'Università della Terza Età sono rimasta piuttosto perplessa. Fino ad ora infatti queste pubblicazioni hanno riguardato strettamente i corsi tenuti dai singoli insegnanti: quale avrebbe potuto essere il mio contributo, visto che i corsi da me tenuti hanno prevalentemente toccato l'uso pratico della lingua tedesca, mentre le mie numerose pubblicazioni riguardano generalmente quelle che sono state le minoranze religiose di questa zona, e si fermano di solito al 1918?

Dopo una breve riflessione tuttavia credo che questa sia una buona occasione per riflettere sull'uso delle lingue, toccando un po' la storia di questa zona sotto questo aspetto e offrendo allo stesso tempo la possibilità di leggere in testo a fronte (tedesco-italiano) una piacevole relazione di viaggio riguardante il tardo Medio Evo friulano, un periodo in cui nella vastissima diocesi di Aquileia, di cui Cormons faceva parte, si parlavano sempre diverse lingue, ma ciò non creava particolari problemi.

A questo proposito colgo subito l'occasione per ringraziare sentitamente il dott. Klaus Voigt di Berlino, che mi ha fatto conoscere la figura del cancelliere patriarcale Paolo Santonino, autore della relazione citata, e che mi ha permesso di riprodurre e tradurre a piacimento pagine dal suo *Italienische Berichte aus dem spätmittelalterlichen Deutschland*, Klett Verlag, Stuttgart 1973.

Un grande ringraziamento va anche al Sig. Tullio Marega per l'elaborazione delle immagini.

Lingue sul confine

Viviamo in una zona dove da sempre lingue e culture si sono compenstrate senza causare grossi problemi fino a non troppo tempo fa.

Il friulano, la marilenghe per la maggior parte degli abitanti di questa zona, è nato dal latino della chiesa di Aquileia, mantenendo tuttavia un chiaro sostrato celtico che lo rende tutt'ora – a livello di lingua scritta – sorprendentemente molto più simile al francese che all'italiano, nonostante la notevole distanza geografica..

Massimiliano I d'Asburgo, che silenziosamente è tornato a farci compagnia in piazza Libertà, ci ricorda che nel 1518 è stato proprio lui a confermare gli statuti comunali e i privilegi alla nostra città e un suo lontano discendente, l'imperatore Francesco Giuseppe ha conferito a Cormons i diritti di città nel 1910.

Sono stranieri allora? No, perché sono parte della nostra storia, una storia di confine appunto, che lascia stupiti tutti coloro che sono abituati all'idea di uno stato etnicamente compatto.

Si tratta tuttavia semplicemente di una storia simile a tanti altri territori che facevano parte dell'Impero Asburgico, un grande stato dove si parlavano 12 lingue nazionali e ciò non impediva assolutamente ai sudditi di trovarsi ovunque quasi come a casa, rimanendo sempre tuttavia un po' estranei.

La stessa lingua ufficiale – il tedesco d'Austria – presenta notevoli diversità lessicali e fonetiche rispetto al tedesco di Germania: quella che per un tedesco è una spiacevole cantilena austriaca non è altro che l'influsso delle varie lingue dell'impero, cosa che consentiva a tutti un impatto fonetico non particolarmente complicato.

Può essere interessante notare che il cognome attualmente più frequente nell'elenco telefonico di Vienna è “Novak”, di sicuro non molto germanico!

Il lessico giuridico austriaco si differenzia talvolta nettamente da quello tedesco, essendo ovviamente espressione di uno stato autonomo, e la lingua della gastronomia ha raccolto le varie specialità locali, adattandole alla grafia tedesca: che dire semplicemente del nostro “cugluf” (Gugelhupf) e delle palacincche (Palatschinken), reperibili ancor'oggi nei vari stati che formavano il grande impero?

L'austriaco quindi è stato una lingua molto aperta e disponibile: immagino che al Parlamento di Vienna nessuno criticasse i deputati provenienti dalla Contea Principesca di Gorizia e Gradisca per la loro pronuncia, perché si trattava semplicemente di cittadini dell'impero provenienti da quella grande regione, denominata il Litorale, che comprendeva le regioni austriache che si affacciavano sull'Adriatico.

Si è favoleggiato molto sul fatto che la popolazione delle nostre zone fosse in grado, fino al 1918, di parlare correntemente (e correttamente) molte lingue.

Improvvisamente poi sembra che questa facoltà sia svanita, dimenticando così la “pulizia etnica” che ha sconvolto queste terre tra le due guerre mondiali. Mi pare opportuno fornire dei dati molto concreti che si riferiscono ai censimenti generali della popolazione del comune di Gorizia effettuati dalla monarchia asburgica, cito i dati per Gorizia perché sono gli unici disponibili:

	1880	1890	1900
italiano/ladino	13.517	15.088	16.112
sloveno	3.411	3.569	4.754
tedesco	2.149	1.497	2.760
ceco/slovacco	40	33	54
polacco	7	12	6
serbo-croato	9	-	77
romeno	-	1	1
ungherese	-	1	-
russo	-	1	-

Per una corretta comprensione dei dati esposti vorrei sottolineare come la lingua parlata non fosse assolutamente un fattore determinante in modo univoco l'appartenenza o meno di un singolo individuo a questa o quella nazionalità, visto che questa poteva variare da una generazione all'altra e che nell'ambito del multilingue impero austroungarico non era infrequente un processo di acculturazione, di accettazione quindi più o meno conscia, più o meno forte, della cultura di maggior prestigio, nel Litorale l'italiano, di fatto nelle varie sfumature del veneto, essendo proprio questa la lingua d'uso nei traffici marittimi dell'Adriatico orientale, antico dominio della Repubblica di Venezia.

Mi sembra anche interessante riflettere su chi a Gorizia parlasse il tedesco: si trattava principalmente della burocrazia imperiale, così numerosa non soltanto perché Gorizia era la capitale di una contea, ma anche perché ospitava una numerosa guarnigione militare, essendo vicinissima al confine. La *Görzer Zeitung*, fondata nel 1868 e che avrebbe voluto essere il giornale tedesco della città, fallì infatti miseramente dopo due anni e pochissimi numeri, mentre la stampa triestina in lingua tedesca si sviluppa tranquillamente fino al 1918.

Il tedesco però era anche la lingua franca della nobiltà e tale è rimasto fino a non molto tempo fa. Anche Leonardo, ultimo Conte di Gorizia, morto nel 1500 e citato nel resoconto medievale che stiamo per leggere parlava un dialetto tedesco meridionale. Per inciso quella famiglia nobile aveva risieduto molto poco a

Gorizia, avendo infatti eletto come sede principale il proprio palazzo a Lienz, la capitale del Tirolo orientale.

Tornando all'epoca presente ricordo personalmente il conte Douglas Attems durante una grande riunione di tutti gli Attems, la famiglia nobile più importante di questa zona e attualmente presente in diversi stati europei, tenutasi a Gorizia nel 1988. In quell'occasione egli prese la parola per salutare quella grande famiglia e lo fece in un simpatico tedesco colloquiale che veniva dal cuore. Anche la mia amica Carina, mia coetanea, Attems-Santacroce per parte materna, si destreggia con buona disinvoltura nei suoi contatti familiari internazionali senza tuttavia aver mai studiato sistematicamente il tedesco.

Certamente questa lingua familiare ignora tante regole grammaticali e la sua pronuncia nulla ha a che vedere con quella di Germania (di solito l'unica a venir presentata nelle scuole), ma serve allo scopo essenziale: la comunicazione e la comprensione reciproca.

Questo era appunto lo scopo della legislazione scolastica austriaca fino al 1918, straordinariamente progredita per l'epoca, che cercava di favorire al massimo la pacifica convivenza delle varie lingue, pur mantenendo il tedesco il ruolo di lingua ufficiale dell'efficientissima burocrazia asburgica, che aveva poi l'ardua funzione di collante di un immenso e quanto mai variegato territorio che andava da Cormons alla Bucovina (attuale Romania-Moldavia), da Pola alla Galizia (attuale Polonia-Russia), collante che si è dimostrato estremamente valido fino alla fine dell'impero, tanto da farlo rimpiangere a molti vecchi di queste zone! Prendendo quindi in esame il sistema scolastico della vecchia contea di Gorizia e Gradisca dobbiamo rilevare come la scuola elementare, all'epoca denominata scuola popolare, fornisse insegnamento nella madrelingua degli allievi, da noi quindi italiano e sloveno. Soltanto a partire dalla terza classe era prevista qualche ora in tedesco – dalle due o tre settimanali, a discrezione dei mezzi a disposizione della scuola – che avrebbero dovuto preparare gli allievi migliori alla frequenza delle scuole superiori, il Ginnasio o le Scuole Reali – paragonabili alle attuali scuole tecniche – oppure l'Istituto Magistrale. In tutte le scuole superiori la lingua d'insegnamento era il tedesco, era tuttavia sempre prevista qualche ora settimanale di insegnamento della letteratura della propria madrelingua. Gli insegnanti provenivano da tutte le regioni dell'impero, ovviamente il Litorale era una regione ambita, vista la mitezza del clima rispetto a quello dell'Europa centrale!

Questa ovvietà di uso delle varie lingue consentiva un po' a tutti di “masticare” la lingua del vicino, senza ovviamente prendere sul serio morfologia e sintassi, ma semplicemente cercando di far capire le proprie necessità: se proviamo ad immaginare il mercato di Cormons all'inizio del secolo appena conclusosi le lin-

gue che sentiamo sono il friulano e sloveno del Collio, seguito probabilmente dal goriziano, tutte quindi lingue di confine, lontane dalle codificazioni ufficiali, e che contenevano tutte qualche elemento dell'altra. A questo proposito solo un esempio: il termine friulano *raze* (anatra) è una parola di origine slovena (raca – pronuncia: *raza*). Ce ne sono diversi altri, tutti riconducibili alla realtà contadina. Mi piace ricordare a questo proposito la figura “transfrontaliera” del cognato di mia nonna paterna, Peter Žule di Lubiana, “gendarme” a Giassico fino al 1915, che, sebbene vecchissimo e a Domžale, vicino Lubiana, parlava fluentemente in dialetto goriziano come, per altro, tutti i suoi figli.

L'effetto che tutto questo ha avuto su di me, allora bambina, è stato quello non considerare mai lo sloveno come una lingua straniera, ma semplicemente come una possibile variante del lessico familiare.

A beneficio di tutti coloro che hanno partecipato ai miei corsi di tedesco mi sento in dovere di raccontare in breve anche le mie motivazioni personali a riguardo dell'apprendimento della lingua tedesca, rimandandoli per notizie più dettagliate all'ultimo numero di *Sot la Nape* 2(2009).

Ho imparato a parlare in tedesco in Germania, a Neustadt/Weinstraße, ospitata dalla famiglia di un ex marconista del generale Kübler, responsabile della Wehrmacht per l'intero Litorale Adriatico (1943-45, periodo nel quale la nostra zona era di fatto annessa al Reich tedesco), il cui quartier generale era a Spessa di Capriva. I marconisti provenivano tutti direttamente dal fronte russo, dove avevano visto in faccia la morte. Emil Heil, questo era il nome di quel marconista, arrivato ventunenne a Capriva, si è trovato talmente bene, e non per collaborazionismo, come ha spaventosamente affermato una prof.ssa dell'Università di Trieste, cui è evidentemente ignota la variabile dei sentimenti umani, ma per l'accoglienza affettuosa e fraterna che vi ha trovato. Questo è semplicemente un esempio di come i sentimenti umani, sostenuti da valori culturali condivisi, superino anche le peggiori barriere politiche imposte dalla violenza di una guerra.

In fin dei conti non si tratta d'altro se non di affinità elettive, di cui proprio il sommo poeta tedesco Johann Wolfgang Goethe ha già ampiamente discusso oltre duecento anni fa.

Dal 1953 fino alla sua morte (1976) Emil Heil è regolarmente tornato a Capriva, assieme alla famiglia e agli amici, per pregare sulla tomba della sua fidanzata, morta giovanissima pochi anni dopo la fine della guerra, e per rivedere tutte le altre persone che lo hanno accolto nelle loro famiglie per la sua grande bontà d'animo. I suoi amici caprivesi non hanno mai mancato di ricambiare la visita in Germania.

Si tratta quindi anche qui di un'esperienza nata a livello familiare, vista quindi come un qualcosa di ovvio, sorretta però anche da una grande motivazione

personale e una buona propensione naturale all'apprendimento delle lingue. Tutto ciò mi ha consentito di sviluppare contatti di vario tipo con il mondo di lingua tedesca.

E qui tocchiamo le motivazioni dell'apprendimento di una lingua straniera e i processi ottimali per farlo.

Mi sento nel giusto e per niente nostalgica se paragono – dal punto di vista delle lingue - il vecchio impero asburgico alle attuali politiche di Bruxelles sull'insegnamento delle lingue comunitarie.

Giustamente l'Unione Europea ha determinato vari livelli di apprendimento linguistico, certificabili a livello internazionale, in modo tale da consentire la mobilità nei vari paesi dell'Unione, stimolando poi gli scambi giovanili.

Si tratta tuttavia nella maggior parte dei casi di un apprendimento della lingua del tutto strumentale, raramente rispettoso della cultura che gli è sottesa, e che quindi non produce un senso di appartenenza. La lingua rimane quindi, nella maggior parte dei casi, un qualcosa di esterno alla propria personalità: soltanto se riesco a relazionarmi bene con chi parla una lingua diversa dalla mia, allora questa lingua comincia a far parte della mia storia personale e il viaggio in questo nuovo mondo appena scoperto diventa sempre più appassionante.

Il linguaggio infatti modella non solo il nostro modo di pensare, lo spazio, il tempo, ma anche il modo di interpretare gli eventi, di percepire e vivere le emozioni. Imparare una lingua diversa dalla propria non significa soltanto apprendere una nuova grammatica o un nuovo lessico: significa cominciare a far attenzione ad aspetti del mondo che prima non consideravamo. Tutto questo è l'elemento essenziale per l'integrazione tra i popoli e diventa entusiasmante per chi lo vive.

L'uso delle varie lingue nel vecchio impero rappresentava appunto una necessità a livello interiore, unita solitamente a una buona preparazione culturale, la lingua poteva essere subito messa in pratica, tale esperienza era comune a molte persone e contribuiva poi a fornire un senso di ancor maggior appartenenza alla colorita compagine austroungarica.

Ricordo qui il boom delle scuole evangeliche a Gorizia (senza dimenticare quella di Russiz di Capriva!) e a Trieste, quest'ultima la più longeva, chiusa dal Fascismo all'inizio degli anni Trenta, dove l'insegnamento in origine era impartito esclusivamente in tedesco e i cui allievi provenivano delle più disparate classi sociali e gruppi linguistici, spinti alla frequenza da un insegnamento di più ampie vedute pedagogiche e dal maggior numero di lingue insegnate, dove gli insegnanti di tedesco o provenivano direttamente dalla Germania, oppure appartenevano a famiglie di lingua tedesca residenti in questa zona, garantendo quindi l'insegnamento di una lingua viva, effettivamente parlata.

La lingua quindi non era determinante a livello di nazionalità, il riconoscersi in una nazione significava condividere insieme un comune patrimonio di cultura e tradizione.

Si tratta purtroppo di concetti sconosciuti all'attuale mondo globalizzato, dove importanza essenziale riveste esclusivamente l'economia nei suoi più vari aspetti, compresa la strumentalizzazione di un qualsiasi tipo di attività umana.

Bibliografia:

O.ALTIERI, *La comunità ebraica di Gorizia: caratteristiche demografiche, economiche e sociali (1778-1900)*, Udine, Del Bianco 1885;

O.ALTIERI, *La politica culturale del Reich e la scuola tedesca di Trieste negli anni Trenta*, in "Qualestoria" 1(1997), pp. 97-103;

O.ALTIERI, *L'istituto evangelico di Russiz e la chiesa goriziana tra Ottocento e Novecento*, in "Qualestoria" 1(2001), pp. 117-124.

O.ALTIERI, *La comunità evangelica di Gorizia (1861-1915)*, in J.VETRIH (a cura di), *L'arcidiocesi di Gorizia (1751-1918)*, Udine, Forum 2002, pp.421-427.

Alla corte di Massimiliano I d'Asburgo

Abbiamo iniziato le nostre considerazioni all'ombra della statua di Massimiliano. Prima di toccare in dettaglio un periodo storico della nostra regione molto lontano dal vissuto quotidiano mi piace presentare un'immagine viva dell'imperatore, ricavata dal resoconto di una visita in Germania, scritto da Andrea de Franceschi, segretario degli ambasciatori veneti, che intrapresero questo viaggio nel 1492⁽¹⁾.

“La Maestà Regia , dilettato per l'orazione che l'ambasciatore aveva appena pronunciato e conoscendone le virtù decise spontaneamente di nominare cavaliere Polo Pisani; inginocchiatosi quest'ultimo ai suoi piedi gli diede gentilmente tre colpi sulle spalle con la spada senza fodero e in questo modo fu fatto cavaliere. A cerimonia conclusa Polo ringraziò sua Maestà per l'onore che gli aveva fatto pur non essendone degno. Pregò poi il Signore affinché con la sua misericordia potesse conservarlo sano e salvo. Il Re poi si alzò in piedi, lo prese per mano e parlò in latino con gli oratori per circa una mezz'ora appoggiato alla sua stufa, segretamente, senza che nessun altro potesse sentirli. Fra le varie cose Sua Maestà disse che voleva che tornassero il giorno dopo a vederlo armato di tutto punto, poi li avrebbe licenziati; toccarono quindi la mano di Sua Maestà, montarono a cavallo e tornarono al loro albergo”

“Il 31 dopo aver desinato cavalcarono alla corte del re e aspettarono un po' alla sua porta. Quivi erano tutti gli uomini d'arme, cancellieri, trombette, nacchere, che aspettavano a cavallo Sua Maestà. Finalmente il Re uscì fuori dalla corte, armato di tutto punto, cosa splendissima, sopra un cavallo grigio, coperto di acciaio lucidissimo con rilievi sulla groppa: due grifoni che si abbracciavano, un corno d'acciaio sulla fronte (pareva un unicorno). Sopra le coscie aveva due aquile imperiali. L'imperatore era completamente armato, eccezion fatta per il capo, ricoperto da un cappello di pelo rosso con pennacchi bianchissimi e, attorno al collo, era fasciato da panno bianco. Staffe e speroni erano d'oro. Davanti al Re c'erano sei cavalli con ragazzi sopra, tre dei cavalli portavano l'armatura, uno era bardato di velluto nero, carico di campanoni d'oro, veramente ammirevole, gli altri non erano di minore bellezza; gli altri tre erano invece ornati di selle bellissime ed erano cavalli perfetti, a disposizione del Re.

Seguivano due grandi signori similmente armati, ma non in modo così sfarzoso. C'erano poi gli ambasciatori veneti, a seguito molte carrette e gente a cavallo,

(1) Il testo presentato è una mia attualizzazione delle pp. 318-320 dell'*Itinerario di Germania*, Miscellanea di Storia veneta ed. R.Dep.Veneta di Storia Patria, Ser. II, Tom. IX. Venezia 1903, pp.277-340.

forse 600 persone, assieme alla fanteria ci saranno state mille persone. Tra la gente a cavallo c'erano balestrieri e gente con lancia in spalla e tutti procedevano con grandissimo ordine, a vederli un grandissimo piacere. Dietro il Re venivano molti altri suoi cancellieri e gentiluomini, seguivano tutti gli ambasciatori. Inoltre c'era molta gente armata di lance e balestre, marciavano con un ordine ammirevole, nessuno abbandonava la sua fila e tutti seicento rimanevano sempre uniti. In questo modo il Re e il suo seguito uscirono da Strasburgo, al suono ininterrotto di trombe, nacchere e tamburini.”



Il nostro viaggio nel Medio Evo in compagnia di Paolo Santonino.

Paolo Santonino nacque a Stroncone, nella parte meridionale dell'Umbria. Diventato giurista fu presente in Friuli a partire dal 1469, a seguito di Andrea Lorenzi, nominato da Paolo II governatore generale della parte del patriarcato. Nel 1473 ottenne il diritto di cittadinanza. In quel momento risultava residente a Udine, nell'attuale via Vittorio Veneto, dove era attivo in qualità di notaio pubblico e giudice. Dalla moglie Allegrezza Lucretia ebbe una figlia e cinque figli, tre dei quali intrapresero la carriera giuridica come il padre. Lo stesso Paolo Santonino, inizialmente segretario privato del vicario patriarcale, divenne nel 1491 unico cancelliere del vicariato. Nella sua qualità di cancelliere redasse tra l'altro gli atti della curia del patriarcato di Aquileia (1472-1481) come pure un "Visitationum liber" (a partire dal 1488). La sua cultura classica e l'uso consolidato – a motivo della sua professione – del latino lo fecero avvicinare ai circoli letterari e ai letterati friulani, come ad esempio Marc'Antonio Coccio Sabellico (1436-1506), professore di eloquenza a Udine e a Venezia. Santonino rimase al servizio di tutti i vicari nominati dal patriarca Marco Barbo. Morì nel 1507.

I patriarchi veneziani, essendo per lo più cardinali, facevano una rapida comparsa nel patriarcato in occasione della presa di possesso. Il governo spirituale della vastissima diocesi, suddivisa in otto arcidiaconati, restava affidato ai vicari da loro nominati, in genere oscure figure di vescovi erranti o canonici italiani delle più varie provenienze. Per tre secoli (dal 1420 al 1751) quelle popolazioni non videro mai il patriarca, ma solo i suoi delegati che passavano rapidamente ad amministrare la cresima o a consacrare qualche chiesa.

L'epoca del cancellierato di Paolo Santonino è quella delle incursioni turche e - per la Carniola – delle guerre tra l'imperatore Federico III e il re d'Ungheria Mattia Corvino.

Villach, stele romana





I turchi fecero una prima puntata dalla Bosnia, attraversando l'Isonzo, nel 1472 e devastarono la Carniola e la Carinzia Orientale nel 1473, nel 1474 arrivarono a Cividale, saccheggiarono il Friuli arrivando a Pordenone nel 1477, infine si spinsero fino alla Marca Trevigiana nel 1499.

Vista la situazione i patriarchi Marco Barbo, Ermolao Barbaro e Nicolò Donato si guardarono bene dal mettere piede in quella diocesi, la governarono per interposta persona.

L'itinerario di Paolo Santonino in Carinzia, Stiria e Carniola negli anni 1485-1487.

Paolo Santonino è noto oggi come autore soltanto grazie al suo “Itinerario”, lo è ancora di più nelle zone da lui visitate. Nell’ “Itinerario” Santonino si presenta da un lato come uno scrittore molto comunicativo, dotato di spirito ed eloquente, dall’altro dimostra bene chiare le sue qualità di osservatore colto, abituato a ricercare l’obiettività, che arricchisce i suoi appunti con giudizi autonomi. Benché Santonino si trovi per la prima volta in località che gli sono completamente sconosciute non soltanto paesaggisticamente, ma anche dal punto di vista culturale, non lascia assolutamente trapelare nessuno degli abituali stereotipi negativi, tipici degli autori del Rinascimento italiano, nei confronti delle culture transalpine.

Vale la pena di soffermarci un momento su questo argomento, vista l’importanza che questi stereotipi hanno avuto nella cultura italiana. Le popolazioni dei paesi di lingua tedesca, questi ultimi descritti come freddi, nebbiosi e bui, ricchissimi di cupi boschi, venivano definite ubriacone, sgraziate, grezze, impacciate e lascive. Questi clichè negativi dipendevano dall’esperienza avuta con i Lanzicheneccchi, che avevano devastato la penisola nel XVI secolo, mentre l’immagine del paese si rifaceva ai racconti dei viaggiatori. Si tratta ovviamente di generalizzazioni molto



Ptuj, panorama

grossolane che tuttavia interessavano tutti gli italiani che viaggiavano nell'Europa centro- settentrionale e, nonostante siano trascorsi tanti secoli dobbiamo rilevare che, in fin dei conti, gli italiani all'estero tendono tutt'oggi a trovare ridicolo e barbaro tutto ciò che si discosta dalle loro abitudini, tendenza dovuta probabilmente al peninsularismo che impedisce contatti regolari con altre culture.

Santonino invece descrive i personaggi incontrati non come stranieri – cosa ovvia per un viaggiatore della penisola italiana – ma come buoni vicini e amici, la cui diversità spesso diventa oggetto d'ammirazione, se comparata alla situazione italiana. Quest'ottica che si discosta nettamente dai resoconti degli altri viaggiatori dipende certamente dal fatto che il patriarcato di Aquileia esercitava una funzione unificatrice tra le varie culture: certamente altre erano lingue ed abitudini, ma tutti si riconoscevano in un'idea superiore e cioè nella comune religione cristiana, che fungeva quindi da collante in questa enorme diocesi. Impossibile allora sentirsi “stranieri”: la comune matrice cristiana di Aquileia accomunava senza difficoltà lingue e costumi diversi, senza produrre alcun tipo di conflittualità pregiudiziali, offrendo invece possibilità di arricchimento reciproco.

Si tratta, in fondo, di un'idea che rivive oggi nella comunità di Alpe-Adria, nata a Venezia nel 1978, feconda sotto il profilo degli scambi culturali, della cooperazione tra associazioni volontarie, dei rapporti personali tra personale politico e funzionari delle amministrazioni locali.

Ma torniamo all'”Itinerario” di Santonino.

La sua attenzione non conosce confini: cerimonie ufficiali religiose, descrizioni di interni di chiese e cattedrali, descrizioni di persone e città, particolarità culturali e paesaggistiche, rovine romane e, principalmente, banchetti, quasi sempre accompagnati da musica. Le numerosissime descrizioni dei pasti sono un praticamente un unicum per il Medioevo, una vera rarità poi è la presentazione dell'ordine delle pietanze, in fin dei conti si parla per la prima volta del moderno menu.

Il grande interesse per l'arte culinaria è certamente spiegabile con una grande competenza personale, proprio a quegli anni risalgono il “Libro de l'arte coquinaria” del friulano maestro Martino e “ De honesta voluptate et valetudine” dell'umanista Bartolomeo de Sacchi, che il nostro avrà certamente letto. Non bisogna tuttavia dimenticare che Santonino rimane uomo del suo tempo, un'epoca quindi dove il cristianesimo si rifletteva in ogni momento del vissuto quotidiano, anche quindi in questi resoconti.

Alcuni esempi: la difficoltà del viaggiare, accentuata molto spesso, non è altro se non la via verso il regno dei cieli, così ricca di privazioni. La città di Villaco non viene descritta come semplicemente “bella” dal punto di vista architettonico, ma anche da quello religioso. Bisogna quindi relativizzare anche le descrizioni dei cibi: Santonino ha certamente apprezzato moltissimo quegli eccezio-

nali lauti pasti giornalieri, le descrizioni così precise tuttavia sono spiegabili tenendo presente il concetto dell'ospitalità che rimanda alle sette opere di misericordia corporale (dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, ospitare gli stranieri ...). In questo modo Santonino adempie durante il viaggio a una fondamentale norma canonica.

I contenuti.

Si tratta delle relazioni riguardanti tre visite pastorali degli anni 1485, 1486, 1487 che il vescovo di Caorle, Pietro Carlo, effettuò su incarico dell'allora patriarca di Aquileia, Marco Barbo. I tre viaggi durarono in tutto 114 giorni e dal Friuli raggiunsero il confine settentrionale della diocesi di Aquileia, allora segnato dalla Drava, come pure le regioni attualmente austriache del Tirolo orientale e della Carinzia, ed anche alcune parti della Carniola, l'attuale Slovenia.

Queste visite si erano rese necessarie perché le ripetute incursioni dei Turchi in questi territori avevano impedito di impartire la cresima e di consacrare le nuove chiese e gli altari; si rendeva quindi necessario ripristinare l'ordine canonico dopo un'epoca di crisi.

Le descrizioni di Santonino sono anche una fonte insuperabile di informazioni per quanto riguarda i dettagli pratici di un viaggio effettuato nel tardo Medio Evo. Siamo informati con esattezza per quanto riguarda la velocità del viaggio (dai 4-5 km/h), sulla condizione delle strade e dei ponti, sappiamo che la domenica e i giorni festivi significavano un momento di pausa e che il cavallo era il mezzo di locomozione usato in prevalenza.

Ci viene fornito uno schema del corso della giornata (durata del riposo notturno, modalità di computo delle ore, orari e durata dei pasti). Vengono dettagliate



Škofja Loka, il ponte



Celje, Stari Grad

le sistemazioni e, di quando in quando, veniamo a conoscenza di particolari riguardanti l'abbigliamento e l'igiene. Per qualche castello, per parecchie chiese e per alcune borgate i resoconti di Santonino costituiscono il più antico documento che ne attesta l'esistenza.

Il fatto che il manoscritto autografo di Santonino sia parte della Biblioteca Apostolica Vaticana fin dal 1549 (Cod. Vat. Lat. 3795) segnala il gran valore attribuitogli dalle autorità apostoliche.

Tutto ciò che Santonino ci racconta a riguardo dei cibi non deve essere assolutamente inteso come normale abitudine di viaggio. I banchetti cui Santonino prese parte e che descrisse sono lontanissimi dalle usanze quotidiane, si riferiscono infatti a momenti solenni e sono il risultato di un'ottima arte culinaria; sono rarissime informazioni "effettive" riguardanti la gastronomia dell'epoca a prescindere dalle raccolte di ricette e dai libri di cucina in nostro possesso.

Un unicum poi sono le notizie di carattere statistico riguardanti il consumo di generi alimentari di una corte del tardo medioevo.

Il primo "itinerario"

Il primo viaggio iniziò il 29 settembre 1485 a San Daniele e si concluse l'11 novembre 1485 ad Udine. Vennero toccati il Tirolo orientale, la valle della Gail e alcune località della valle della Drava. L'itinerario di viaggio toccò il passo di

Monte Croce Carnico per poi arrivare a K\"otschach-Mauthen. Da l\`a raggiunse Oberdrauburg nella valle della Drava, passando per la sella del Gailberg. Dopo un breve soggiorno il gruppo prosegu\`i il viaggio che si concluse a Lienz, passando per Tristlach e Amlach. Il vescovo e i suoi collaboratori ripartirono poi da l\`a per Oberdrauburg, attraversarono nuovamente la sella del Gailberg, si fermarono brevemente a K\"otschach-Mauthen per poi toccare la valle della Lesach. Tornati poi a Mauthen raggiunsero Hermagor per poi entrare nella valle della Gitsch e salire fino al Wei\`bensee; scesero quindi nuovamente a Hermagor, dove si fermarono alcuni giorni visitando le localit\`a limitrofe, recandosi poi a Greifenburg, dopo aver attraversato la valle della Gisch e della Drava. Dopo un breve soggiorno a Greifenburg tornarono a Udine via K\"otschach-Mauthen, Tolmezzo e Venzone.

Il secondo "itinerario"

Il secondo viaggio inizi\`o a Cividale il 26 agosto e si concluse a Udine il primo ottobre 1486. Vennero toccate la Carinzia Superiore e la Carniola. Dapprima venne costeggiato il corso del Natisone fino a Kred , raggiunse poi Caporetto e Tolmino. Da quest'ultima localit\`a raggiunsero \u0160kofia Loka e Kranj dopo aver effettuato alcune fermate intermedie. Dopo una breve permanenza a Kranj si recarono a Trzi\`c, attraversarono il passo di Loibl e giunsero a Kappel sulla Drava, vicino Ferlach; raggiunsero poi Villaco passando da Rosegg. Sostarono alcuni giorni a Villaco che funse anche da base per visite all'abbazia di Arnoldstein, a St. Stefan nella valle della Gail e al castello di Finkenstein. Tornarono a Villaco toccando Egg sul Faaker See e alcuni giorni dopo ripresero la via del ritorno a Cividale toccando Finkenstein, Tarvisio, Plezzo e Caporetto.

Wei\`bensee





Villach, la chiesa parrocchiale di St. Jakob

Il terzo “itinerario”.

Il terzo viaggio iniziò a Tolmino il quattro maggio 1487 per concludersi a Udine/Cividale. Questa volta le visite toccarono la marca più orientale del patriarcato, che giungeva quasi fino all’attuale Maribor in Slovenia.

Il vescovo toccò i borghi di Grahova, Selce, Kompolje per raggiungere infine Nova Cerkev e Solvenske Konjice. Proseguirono poi per il convento di S.Sofia a Studenice, dopo una breve sosta ripartirono in direzione Ptuj e Ptujaska Gora. Dopo aver visitato alcune chiese in pianura proseguirono per Rogatec, dove

sostarono cinque giorni. Ripartirono per il convento di S.Sofia a Studenice. Dopo aver visitato alcune località della zona raggiunsero Celje. Da là tornarono a Cividale/Udine via Tolmino.

La ricezione dell'opera

Negli ultimi anni Santonino ha goduto di una sempre maggiore popolarità: il testo originale è stato tradotto in diverse lingue (italiano, giapponese, sloveno e tedesco), anche se non sempre la traduzione ha tenuto conto dell'effettivo significato che diversi termini avevano nel Medioevo.

Attorno al 2000 c'è stato un boom turistico legato all'itinerario da lui descritto: trattorie, menu a tema, offerte per il tempo libero. La televisione austriaca gli ha dedicato molte trasmissioni di diversa qualità e in Friuli è stata organizzata una serie di manifestazioni musicali e letterarie tra San Daniele e Gradisca. E' stata anche stampata una nuova traduzione in italiano corrente [E.Pascolo (a cura di), *Itinerario di Paolo Santonino in Carinzia, Carniola e Stiria negli anni 1485-1486-1487*, Pasian di Prato, Campanotto 2003]. Sempre in Carinzia questi temi sono stati occasioni di produzioni letterarie: quella che si discosta maggiormente dall'originale è il dramma di Engelbert Obernoster, più volte rappresentato a Dellach nelle scorse estati e nei luoghi citati da Santonino.

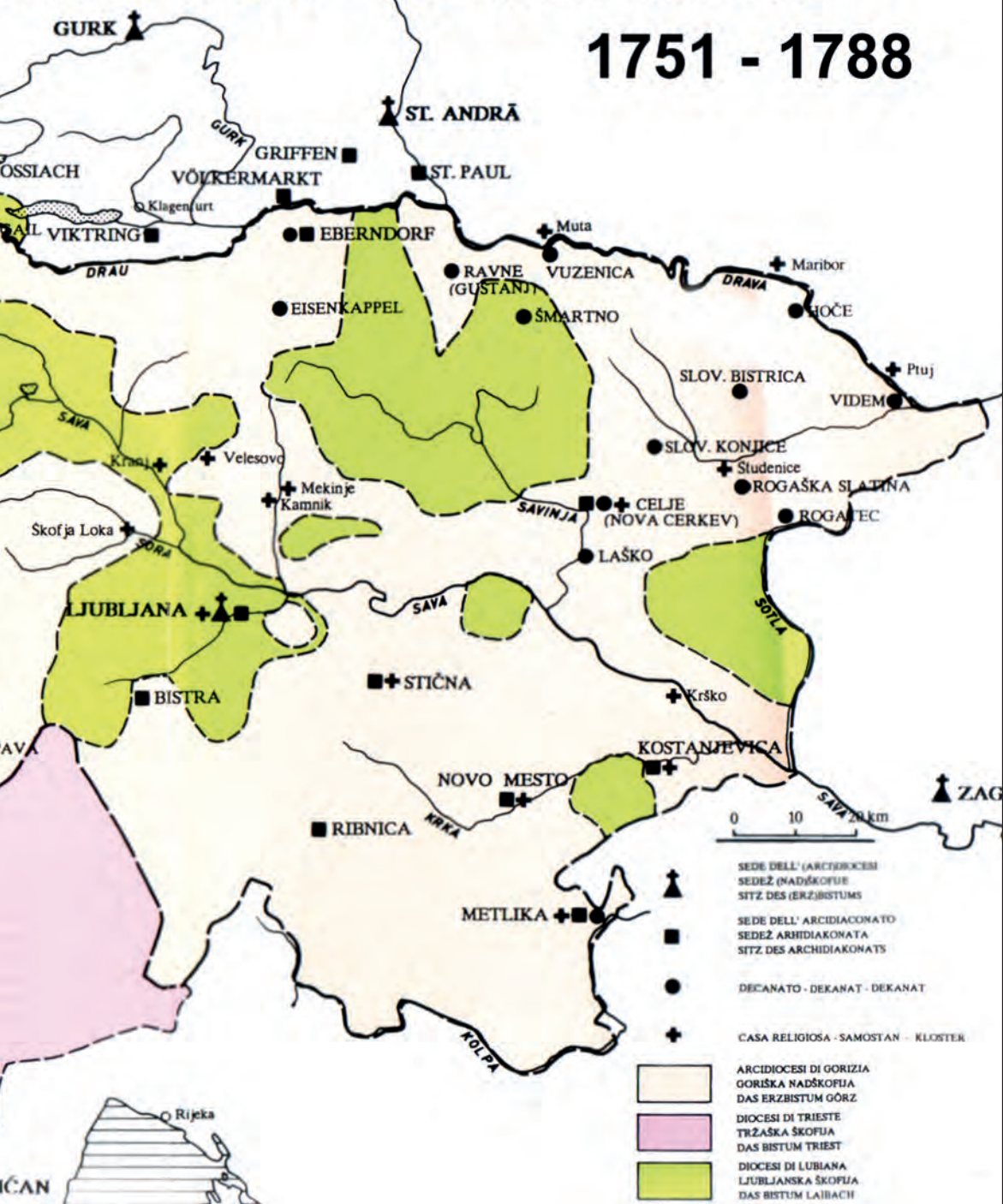
Molte le conferenze sui temi dell'arte culinaria, seguite da esempi "concreti."



Malborghetto, palazzo veneziano

GORIŠKA NADŠKOFIJA – DAS ERZBISTUM GÖRZ

1751 - 1788



I diari di viaggio sulla Carinzia, la Stiria e la Carniola dal 1485 al 1487

Il primo dei tre viaggi durò dal ventinove settembre all' undici novembre 1485 e interessò la parte sudoccidentale della Carinzia appartenente alla diocesi di Aquileia. Dopo aver attraversato il passo di Monte Croce Carnico ("ripido e roccioso, impervio per uomini e cavalli") il vescovo e i suoi compagni scesero a Mauthen, nella valle dell'alta Gail. Da là raggiunsero Oberdrauburg e Lienz nella valle della Drava, passando faticosamente la Gailbergsattel. Tornati a Mauthen presero la strada verso Dobbiaco, alla frontiera con la Diocesi di Salisburgo, attraversando la valle del Lesach e la val Pusteria. Da Dobbiaco tornarono per la stessa strada a Mauthen e da là proseguirono attraverso la valle dell'alta Gail giungendo a Hermagor. Attraversarono la valle della Gitsch passando per il Weißensee e rientrarono nuovamente nella valle della Drava dopo Greifenburg, lasciandola all'altezza di Oberdrauburg per proseguire poi verso Udine. Il secondo viaggio, dal venticinque agosto al primo ottobre 1486 ebbe come meta la Carniola e le parti della diocesi di Aquileia in Carinzia che erano state trascurate durante il primo viaggio. Le tappe principali nella valle della Sava furono Škofia Loka, Kranj e Tržič. Dopo che la compagnia ebbe superato con grandi difficoltà il passo di Loibl per poi attraversare la Rosental, sostò piuttosto a lungo a Villaco, dalla quale il vescovo visitò le piccole località dei dintorni, procedendo a forma di stella. Rientrando toccarono Tarvisio, il passo del Predil, Plezzo, Caporetto e Cividale. Il terzo viaggio iniziò il sette maggio 1487 ed ebbe come meta la Stiria orientale. Si toccò nuovamente Škofia Loka e si attraversò la valle della Sava a nord, poco distante da Lubiana. Le visite pastorali nella Stiria orientale si limitarono al territorio situato tra Celje, Maribor e la frontiera con l'Ungheria, corrispondenti alle frontiere della diocesi. L'otto giugno Santonino raggiunse nuovamente Udine.

I diari di questi tre viaggi sono un lavoro amatoriale, servito esclusivamente per fissare i propri ricordi e per informarne gli amici. Ciò è confermato dalla mancanza di una dedica. Le relazioni sono frutto quasi interamente delle proprie impressioni, di quel "godere dell'osservazione", che per Santonino aveva praticamente lo stesso significato che aveva per Petrarca: egli sottolinea infatti in un passo come avesse fatto una deviazione verso l'abbazia di Arnoldstein "soltanto per amore di osservazione". L'informazione orale ha un ruolo subordinato. Non furono assolutamente utilizzati fonti o modelli. Dal punto di vista formale i tre itinerari di viaggio si situano perfettamente nella tradizione veneziana delle relazioni di viaggio, di origine medievale e che soltanto verso la fine del XV secolo si arricchisce di elementi umanistici. Tipico di tutto ciò è l'accumulo disunitario delle più diverse relazioni senza suddividere gli ele-

Reisetagebücher über Kärnten, Steiermark und Krain von 1485 bis 1487

Die erste der drei Reisen dauerte vom 29. September bis zum 11. November 1485 und führte in die südwestlichen, zur Diözese Aquilea gehörigen Teile Kärntens. Nach der Überquerung des Plöckenpasses stiegen der Bischof und seine Gefährten nach Mauthen im Oberen Gailtal hinab. Von hier gelangten sie über den beschwerlichen Gailbergsattel nach Oberdrauburg und nach Lienz im Drautal. Nach Mauthen zurückgekehrt, schlugen sie den Weg durch das Lesach- und das Pustertal nach Toblach an der Grenze zur Diözese Salzburg ein. Von Toblach ging es auf derselben Route wieder zurück nach Mauthen und von hier aus weiter durch das Obere Gailtal nach Hermagor. Durch das Gitschtal und am Weißensee vorbei kamen sie hinter Greifenburg zum zweiten Mal ins Drautal, das sie bei Oberdrauburg in Richtung Udine wieder verließen. Die zweite Reise vom 25. August bis zum 1. Oktober 1486 galt Krain und den auf der ersten Reise ausgelassenen Teilen der Diözese Aquilea in Kärnten. Die wichtigsten Stationen im Savetal waren Škofia Loka, Kranj und Tržič. Nachdem die Reisegesellschaft mit großer Mühe den Loiblpaß überwunden und anschließend das Rosental durchquert hatte, traf sie zu einem längeren Aufenthalt in Villach ein, von wo aus der Bischof sternförmig die kleineren Orte der Umgebung aufsuchte. Die Rückreise verlief über Tarvisio, den Predilpaß, Boveč, Kobarid und Cividale. Die dritte Reise begann am 7. Mai 1487 und hatte die Oststeiermark zum Ziel. Sie berührte unterwegs wiederum Skofia Loka und kreuzte das Savetal nördlich unweit von Ljubljana. Die Visitationen in der Oststeiermark beschränkten sich entsprechend den Diözesangrenzen auf das Gebiet zwischen Celje, Maribor und der Grenze nach Ungarn. Am 8. Juni war Sanctoninus wieder in Udine angelangt.

Die Tagebücher von diesen drei Reisen sind eine Liebhaberarbeit, die ausschließlich der persönlichen Erinnerung und der Unterrichtung von Freunden diente. Dies bestätigt das Fehlen einer Zueignung. Die Mitteilungen stammen nahezu vollständig aus der eigenen Anschauung, aus der "Lust am Schauen", die für Sanctoninus sicher kaum weniger als für Petrarca bedeutete, betont er doch ausdrücklich an einer Stelle, daß er "nur um des Sehens willen" einen Abstecher von Villach zum Kloster Arnoldstein machte. Die mündliche Information spielte nur eine untergeordnete Rolle. Quellen und Vorlagen wurden überhaupt nicht benutzt. Der Form des Itinerars nach stehen die drei Reisetagebücher in der venezianischen Tradition der Reiseberichterstattung, die aus dem Mittelalter stammt und erst gegen Ende des 15. Jahrhunderts Elemente des Humanismus aufgenommen hat. Kennzeichnend ist hierfür die uneinheitliche Anhäufung verschiedenartigster Mitteilungen ohne Scheidung des Wesentlichen vom Unwesentlichen. Die vollständige Beschreibung von zehn Mählern und die unvollständige von weiteren vierzig besagt genug dazu. Aber humanistischer Einfluß macht sich doch in dreierlei Weise bemerkbar. Die

menti essenziali da quelli secondari. Sufficiente riprova di tutto ciò è la descrizione completa di dieci pranzi solenni e quella incompleta di altri quaranta. Ma l'influsso dell'Umanesimo si fa sentire tuttavia in tre modi. I diari di viaggio non sono redatti in volgare, come si potrebbe essere portati a credere, ma in latino, che tuttavia non si avvicina al modello stilistico degli umanisti ma rivela l'uomo di cancelleria. Alla fine del primo e del terzo diario di viaggio, e a metà del secondo, è inserita una retrospettiva di riepilogo, che abbandona lo schema dell'itinerario e rielabora le caratteristiche principali dei territori attraversati e dei loro abitanti. Spesso il suo sguardo si posa su antiche lapidi ed egli addirittura copia con precisione le iscrizioni a Celje, l'antica Celeia romana. I tre diari di viaggio rappresentano assieme il più ampio resoconto di viaggio di un italiano fino alla fine dell'epoca di Federico III. A motivo della loro rappresentazione particolareggiata, ricca di dettagli, precisa e obiettiva sono una fonte apprezzabile storico-culturale ed ecclesiastica per la regione visitata. La carenza di scelte riguardo la forma letteraria, fenomeno tipico della tradizione veneziana, è compensata dalla freschezza e spontaneità delle annotazioni. Risultano particolarmente interessanti i frequenti paragoni con l'Italia. Talvolta Santonino riesce a narrare in maniera veramente umoristica, ad esempio i tormenti delle pulci durante la notte, oppure la scomodità di un giaciglio troppo stretto, o le gioie e i dolori del gozzovigliare, o i pezzi di bravura di un prete austriaco alcolizzato, accompagnatore del vescovo durante il primo viaggio in qualità di pratico del posto ed esperto in lingue.

I giudizi dei diari di viaggio sono ampiamente positivi e vengono inframezzati solo raramente da osservazioni critiche. E' facile immaginarne il motivo. Rispetto ai ceti elevati campagnoli, ai castellani del ceto cavalleresco, agli abati e ai parroci locali il vescovo era una personalità altolocata cui bisognava tributare onori. Parroci e abati cercavano comprensibilmente di conquistarselo durante le sue visite pastorali e lo trattavano quindi con grande senso dell'ospitalità e grande cortesia. Ciò valeva anche per Santonino che, nella sua qualità di personalità seconda solo al vescovo, godette spesso degli stessi onori e di un'atmosfera piacevole, che lo fece star bene, cosa di cui certamente risentì il suo atteggiamento rispetto a quell'ambiente sconosciuto.

Ovviamente il quotidiano delle visite pastorali occupa grande spazio nelle relazioni di Santonino. Nelle vallate alpine, in parte isolate, la vita non era molto varia. Il vescovo e il suo seguito passavano da una località all'altra, la mattina, quando era ancora sobrio, consacrava chiese, cori, altari e cappelle, cresimava i fedeli accorsi generalmente a frotte - quasi tutti vedevano per la prima volta nella loro vita un vescovo - ispezionava occasionalmente un convento e trascorrevano a tavola buona parte del tempo che gli rimaneva, ospite di castellani, abati

Reisetagebücher sind nicht, wie man annehmen möchte, in Volgare, sondern in Latein abgefaßt, das jedoch kaum an humanistische Stilmuster heranreicht und den Kanzlisten verrät. Am Ende des ersten und dritten sowie in der Mitte des zweiten Reisetagebuchs ist ein zusammenfassender Rückblick eingeschoben“ der das Schema des Itinerars verläßt und die Hauptmerkmale des durchreisten Gebiets und seiner Bewohner herausarbeitet. Mehrmals fällt der Blick auf antike Grabsteine, deren Inschriften in Celje, dem römischen Celeia, sogar sorgfältig kopiert werden. Die drei Reisetagebücher stellen zusammen den umfangreichsten Bericht eines Italieners bis zum Ende der Epoche Friedrichs III. dar. Infolge ihrer ausführlichen, detailreichen, genauen und objektiven Darstellung sind sie eine schätzenswerte kirchen- und kulturgeschichtliche Quelle für die besuchte Region. Der für die venezianische Tradition bezeichnende Mangel an gestaltender Auswahl wird durch die Frische und Spontaneität der Aufzeichnungen wettgemacht. Besonders attraktiv sind die häufigen Vergleiche mit Italien. Bisweilen weiß Sanctoninus recht witzig zu erzählen, etwa über das Übernachten, wenn ihn Flöhe peinigten oder das Bett zu eng war, über die Freuden und Nöte der Gelage und über die Bravourstückchen eines trunksüchtigen Priesters aus Österreich, der als Orts- und Sprachkundiger den Bischof auf der ersten Reise begleitete.

Die Beurteilung in den Reisetagebüchern ist weitgehend freundlich und wird nur vereinzelt durch kritische Bemerkungen abgelöst. Der Grund hierfür läßt sich leicht erraten. An der ländlichen Oberschicht, den Burgpräfekten aus dem Ritterstand, Äbten und Ortspfarrern, gemessen, war der Bischof eine hochgestellte Persönlichkeit, die es zu ehren galt. Jeder Pfarrer und jeder Abt versuchte ihn verständlicherweise bei seiner Visitation für sich einzunehmen und behandelte ihn dementsprechend gastlich und zuvorkommend. So war auch für Sanctoninus, der als zweitwichtigster Mann nach dem Bischof oftmals in die Ehrungen miteinbezogen wurde, eine angenehme Atmosphäre geschaffen, in der er sich wohl fühlte, was sich auf seine Einstellung gegenüber der fremden Umwelt auswirken mußte.

Im Bericht des Sanctoninus nimmt erwartungsgemäß der Alltag der Visitationen einen breiten Raum ein. Sehr abwechslungsreich war der Tageslauf in den zum Teil entlegenen Alpentälern nicht. Der Bischof zog mit seinen Begleitern von Ort zu Ort, weihte vormittags, wenn er noch nüchtern war, Kirchen, Chöre, Altäre und Kapellen, firmte die meist in Scharen herbeigeeilten Gläubigen, die fast alle zum ersten Mal in ihrem Leben einen Bischof erblickten, visitierte gelegentlich ein Kloster und verbrachte einen guten Teil der übrigen Zeit an der Tafel, die von den Burgpräfekten, Äbten und Pfarrern bereitet wurde. Welchen Aufwand man dabei walten ließ, zeigt sich an den bereits genannten an die fünfzig mehr oder weniger vollständigen Schilderungen üppiger Mähler. Die Einkehr in den Burgen vermittelte Sanctoninus einen Einblick in die Lebensweise des niederen Adels, von der er

e parroci. Si può immaginare il dispendio che vi dominava tenendo presente la cinquantina di descrizioni – più o meno complete e già citate - di banchetti sontuosi. La sosta nei castelli consentiva a Santonino di dare uno sguardo alla vita della piccola nobiltà, della quale schizza un'immagine rappresentativa che dovrebbe valere anche per altre località. Egli rappresenta i castelli nei loro tratti architettonici fondamentali, coglie insoliti usi di quei ceti e schizza i tratti individuali delle singole personalità – il loro aspetto, il loro abbigliamento, il loro carattere. Analizza attentamente la cultura delle vallate alpine: l'arredo delle chiese, i dipinti degli altari e quelli alle pareti, il canto corale e i musicanti a tavola, i burloni e i libri che egli trovò in possesso delle pievi e dei conventi. Gli interessavano anche le caratteristiche del paesaggio e dell'agricoltura. Nell'ambito delle città visitate descrive più o meno dettagliatamente Oberdrauburg, Lienz, Hermagor, Škofia Loka, Kranj, Villaco, Tarvisio e Celje e un buon numero di località minori. Talvolta rivolge la propria attenzione a particolari ameni, per esempio quando descrive la fioritura autunnale di un roseto a Mauthen. La retrospettiva riassuntiva alla fine del primo e del terzo viaggio è particolarmente ricca di informazioni riguardanti i costumi popolari. Come prevedibile c'è una grande abbondanza di relazioni concernenti i rapporti di diritto canonico e lo stile di vita del clero: le visite pastorali infatti avevano lo scopo di controllarlo e migliorarlo. Non possiamo ignorare un divertente episodio: nel monastero femminile di Velesovo, nella valle della Sava, il vescovo aveva insistito molto sul fatto che in futuro nessun uomo potesse più entrarci, invece nel monastero di Studenice si fece lavare i capelli da delle più belle e giovani monache davanti all'intero Capitolo, così annota espressamente Santonino.

Villaco è la città descritta in modo più ampio e ricco. Nei diari di viaggio si nota la mancanza – caratteristica tipica della tradizione medievale – della ormai nota suddivisione in tre parti e cioè della descrizione dell'immagine della città, esposizione dei rapporti statutari, e illustrazione dei costumi, sebbene vengano toccati tutti e tre questi temi. Alla descrizione vera e propria della città segue una relazione pressoché completa sulla chiesa parrocchiale di St. Jakob e una descrizione delle usanze cerimoniali. A St. Jakob Santonino ammira il coro di voci bianche che descrive come “veramente simile agli angeli”, diretto da un maestro regolarmente stipendiato, ed anche i dipinti di Thomas, un pittore del luogo. Dopo averlo incontrato personalmente così lo descrive: “E' di bassa statura, di fisionomia pacifica, un uomo retto, però non molto ricco, perché spesso, come si dice, lavora gratis, poiché qui non si usa esigere i propri crediti davanti ad un tribunale”. A Villaco Santonino, non unico tra i cronisti italiani, è particolarmente sorpreso dalla religiosità ed esclama: “Gli italiani dovrebbero vergognarsi ed essere sgomenti per la loro avventatezza e per la loro mancanza di devozione.

ein repräsentatives Bild entwirft, das auch für andere Gebiete gelten dürfte. Er bildet die Burgen in ihren architektonischen Grundzügen ab, fängt auffällige Standesbräuche ein und skizziert die individuellen Züge einzelner Persönlichkeiten - ihr Aussehen, ihre Kleidung, ihren Charakter. Aufmerksam ging er der Kultur in den Alpentälern nach: der Ausstattung der Kirchen, ihren Wand- und Altargemälden, dem Chorgesang, den Tischmusikanten, den Possenreißern und den Büchern, die er im Besitz der Plebane und Klöster vorfand. Auch die Merkmale der Landschaft und des Anbaus interessierten ihn. Von den Städten beschreibt er Oberdrauburg, Lienz, Hermagor, Škofia Loka, Kranj, Villach, Tarvisio, Celje und eine Anzahl kleinerer Orte mehr oder weniger ausführlich. Manchmal wendet er sich anmutigen Details zu, etwa wenn er die herbstliche Blüte eines Rosengartens in Mauthen erwähnt. Für die Sitten des Volkes sind vor allem die beiden rückblickenden Zusammenfassungen am Ende des ersten und dritten Reisetagebuchs ergiebig. Wie zu erwarten, fehlt es nicht an Mitteilungen über kirchenrechtliche Verhältnisse und den Lebenswandel des Klerus, der durch die Visitationen ja überprüft und gehoben werden sollte. Eine köstliche Episode soll nicht übergangen werden: Während der Bischof im Nonnenkloster Velesovo im Savetal darauf gedrungen hatte, daß künftig keine Männer mehr Zutritt hätten, ließ er sich im Kloster Studenice vor versammeltem Kapitel von einer der jüngeren und schöneren Nonnen, wie Sanctoninus ausdrücklich vermerkt, den Kopf waschen...

Von den Städtebeschreibungen ist die reichhaltigste und umfangreichste die Beschreibung Villachs. Bezeichnend für die in den Reisetagebüchern fortwirkende mittelalterliche Tradition ist das Fehlen der bekannten Dreiteilung in Beschreibung des Stadtbildes, Darstellung der Verfassungszustände und Schilderung der Sitten, wenngleich keines dieser Grundthemen unangesprochen bleibt. Die eigentliche Stadtbeschreibung schließt sich erst an einen nahezu vollständigen Bericht über die Stadtpfarrkirche St. Jakob und eine Schilderung zeremonieller Bräuche an. In St. Jakob bewunderte Sanctoninus den "wahrhaft engelgleichen" Knabenchor, der von einem festbesoldeten Chormeister geleitet wurde, und die Malereien des einheimischen Malers Thomas, über den er nach einer persönlichen Begegnung schrieb: "Er ist von niedriger Statur, friedfertiger Miene und geraden Sinnes, aber wenig begütert, da er häufig, wie man sagt, seine Arbeiten kostenlos ausführt, da es sich hierzulande nicht gehört, Schulden gerichtlich einzutreiben." Besonders beeindruckt war Sanctoninus in Villach von der Frömmigkeit, womit er bekanntlich unter den italienischen Berichterstatern nicht allein dasteht: "Die Italiener sollten sich schämen", ruft er aus, "und über ihre Leichtfertigkeit und mangelnde Hingebung bestürzt sein. Frömmigkeit und Demut mögen sie bei den Barbaren lernen!" Die Stadtbeschreibung setzt, wie gewöhnlich, mit einem Überblick über die Lage ein, der die Anordnung der Stadt und der Vorstädte beiderseits der Drau festhält. Die Größe wird mit Pordenone verglichen. Zur Verfassung heißt

Possano imparare proprio dai barbari ad essere umili e religiosi!” La descrizione della città inizia, come usualmente, con una panoramica sulla posizione che comprende la disposizione della città e della zona periferica su entrambi le sponde della Drava. La grandezza della città viene paragonata a quella di Pordenone. A riguardo dei rapporti statutari si dice che la città è amministrata da consoli e da un giudice civico, assieme assommano a tredici persone, elette annualmente dai cittadini; i ceti invece – nobili, commercianti, artigiani – ricevono semplicemente una lode stereotipata. Dopo un’elencazione di tutti i viveri disponibili il suo sguardo cade inaspettatamente sull’aspetto degli edifici. Sono molto belli, comodi e costruiti in modo ampio, inoltre molto alti. Hanno cortili e frutteti, non sono quindi per nulla inferiori alle comodità delle migliori case italiane. A ciò si aggiungono alcune relazioni sullo spedale di S.Spirito e sulla chiesa di S.Margherita, dove spicca una pala del maestro Thomas. La posizione favorevole rispetto ai collegamenti stradali, motivo per il quale molti commercianti “e precisamente ricchi” si sono ivi stabiliti, forma un ulteriore aspetto della descrizione, prima che essa termini con la descrizione delle mura.

Avendo già attirato la curiosità del lettore sui banchetti e le portate è d’obbligo ormai parlarne in dettaglio. Si deve sempre tener presente che si tratta di convivi per i ceti sociali più elevati, di cui i contadini nemmeno osavano sognare. E’ significativo a questo proposito il passo in cui, durante un picnic all’aria aperta, il padrone di casa esortò a finire di mangiare tutto affinché “ di quell’insperato ed abbondante lauto pranzo” non rimanesse nulla per i contadini “affamati” che stavano lì in piedi affamati. Durante i pasti venivano servite fino a dieci portate, cosicché si rimaneva a tavola fino a due ore e mezzo. Si trattava per lo più di piatti a base di carne: pollame, selvaggina, carne di manzo, vitello, agnello, montone o capra. Il pollame veniva arrostito, cotto al forno o bollito nel proprio sugo. Qui sono degne di nota le combinazioni: spezzatino di camoscio e interiora di gallina, polli arrostiti e lombata d’agnello, spezzatino di lepre e fegato di gallina, carne di manzo e di gallina mescolate in una zuppa grassa e via di seguito. Ma anche i piatti a base di pesce erano ben rappresentati: trote, temoli, bottatrici, raramente lucci, carpe, lamprede oppure salmone del Danubio salato. Godevano di largo favore anche i gamberi. Di solito i pesci e i gamberi erano appena pescati e talora venivano gettati nell’acqua bollente davanti agli ospiti. Molto vario era il modo di prepararli: si viene a sapere di trote cotte nel vino, di una portata a base di uova e gamberi, di gamberi e lamprede in salsa alle erbe, di carne di gambero pestata, cotta nel burro con cipolle, conserve ed erbe aromatiche, oppure di pesci in gelatina con mandorle. Si preparava una grande varietà di piatti a base di farina e di uova, come gnocchi, krapfen, omelette e biscottini dei più vari tipi. Per esempio c’erano krapfen cosparsi di miele, imbevuti di latte acido, oppure pasta

es, die Stadt werde von Konsuln und einem Stadtrichter verwaltet, die zusammen dreizehn an der Zahl seien und jährlich von den Bürgern gewählt würden, während man über die Stände: Adlige, Kaufleute und Handwerker, nur formelhaftes Lob hört. Nach einer Aufzählung der zu Gebote stehenden Lebensmittel fällt der Blick unvermutet auf das Aussehen der Gebäude. Sie seien sehr schön, bequem und weitläufig gebaut, zudem sehr hoch, hätten Höfe und Obstgärten, so daß sie an Bequemlichkeit den besseren italienischen Häusern nicht nachständen. Daran knüpfen einige Mitteilungen über das Heiliggeistspital und die Kirche St. Margareten an, in der eine Pala des Meisters Thomas hervorgehoben wird. Die günstige Verkehrslage, auf Grund derer sich viele Kaufleute, „und zwar reiche“, angesiedelt hätten, bildet einen weiteren Gesichtspunkt der Darstellung, bevor sie mit einer Beschreibung der Mauern abbricht.

Nachdem bereits die Neugier des Lesers auf die Mähler und Gerichte gelenkt worden ist, wird nunmehr auch Genaueres darüber zu erfahren sein. Man sollte jedoch stets darauf achten, daß es sich um Gastmähler der Oberschicht handelte, von denen die Bauern nicht zu träumen wagten. Bezeichnend hierfür ist die Stelle, daß anlässlich eines Picknicks im Freien der Gastgeber den Bischof und die anderen ermahnte, alles aufzuessen, damit nichts von dem „üppigen und unverhofften Schmaus“ für die im Kreis herumstehenden und zuschauenden „hungrigen“ Bauern zurückbliebe. Bei den Mahlzeiten wurden bis zu zehn Gänge aufgetischt, so daß sie bis zu zweieinhalb Stunden dauerten. Am häufigsten waren Fleischspeisen: Geflügel, Wildbret, Rind-, Kalb-, Lamm-, Hammel- und Ziegenfleisch. Das Geflügel wurde gebraten, gebacken oder im eigenen Saft geschmort. Bemerkenswert sind hierbei die Zusammenstellungen: Gampfeffer und Hühnermägen, Brathühner und Lammlende, Hasenpfeffer und Hühnerleber, Rind- und Hühnerfleisch vermischt in fetter Suppe und so fort. Eine kaum minder große Rolle spielten Fischgerichte mit Forellen, Äschen, Rutten, Aalrutten, seltener mit Hechten, Karpfen, Neunaugen oder eingesalzene Donaulachs. Beliebt waren auch Krebse. Fische und Krebse waren meist gerade erst gefangen worden und wurden bisweilen vor den Augen der Gäste ins siedende Wasser geworfen. Abwechslungsreich war die Art, sie anzurichten. Man hört von in Wein gekochten Forellen, von einer Eierspeise mit Krebsen, von Krebsen und Neunaugen in Kräutersoße, von gestoßenem Krebsfleisch, in Butter herausgebacken, mit Zwiebeln, Eingesottenem und Gewürzen versetzt, oder von Fischen in mit Mandeln versetztem Aspik. Eine Fülle von Mehl- und Eierspeisen, darunter Knödel, Krapfen, Pfannkuchen und verschiedenartiges Gebäck, wurden zubereitet. Es gab etwa mit Honig übergossene Krapfen, die mit saurer Milch gereicht wurden, mit süßem Rahm überzogene Nudeln, Pfannkuchen mit Salbeiblättern, gesalzen, oder mit Apfelfüllung, überzuckert. Die Mehlspeisen wurden häufig zusätzlich mit Safran gefärbt. Regelmäßig kamen auch Kraut mit Speck oder Würstchen auf den Tisch. An Gemüse werden ferner Rüben und Zwiebeln genannt. Man pflegte vielfach auf für unsere

ricoperta di panna dolce, omelette salate con foglie di salvia oppure zuccherate e ripiene di miele. I piatti a base di farina venivano spesso colorati con lo zafferano. Regolarmente Venivano serviti anche crauti con lo speck o salsicce. Le verdure citate erano inoltre rape e cipolle. Molte volte si soleva insaporire in modo decisamente insolito anche per il nostro modo di pensare. Che ne pensate di un gallo alla griglia, farcito con pezzettini di cannella e chiodi di garofano? Oppure di carne di pollo pestata con un'aggiunta di cannella e ginepro? Alcuni piatti suonano oggi decisamente esotici: gru arrosto, carne di orsi giovani, scoiattolo in salsa di erbe aromatiche oppure un criceto acchiappato durante il viaggio, che il vescovo evidentemente assaporava come pietanza prelibata davanti agli occhi invidiosi dei suoi accompagnatori. Di solito il pasto veniva accompagnato da pane bianco, definito spesso eccellente. Anche il vino, sia quello importato dall'Italia, sia quello locale, trova spesso approvazione. Ma se era forte, acido o amaro, cosa che avveniva di rado, allora Santonino non mancava di criticare. Gli italiani tralasciavano alcune portate o perché volevano preservare lo stomaco da cibi troppo pesanti, oppure semplicemente perché il pasto era troppo abbondante. Dopo il primo viaggio Santonino si dichiarò felice di potersi finalmente riprendere dalle "troppe portate superflue ed eccessive". Del banchetto che segue tuttavia, servito al castello di Finkenstein presso Villaco, fu a buon diritto e senza dubbio entusiasta: "In molti prendemmo posto e quindi ci fu servito come prima portata latte di mandorle e minestra, nella quale nuotava pane bianco fresco ammorbidito e spezzettato. Di secondo seguirono pesci cotti freschi, di terzo verdura con trote al forno, di quarto minestra di gamberi sciolti nel vino con chiodi di garofano, di quinto fichi col vino bollito, e si trattava di un'ottima Ribolla friulana, con l'aggiunta di mandorle, di sesto riso bollito ricoperto di crema di mandorle, una pietanza che in tedesco si chiama "Weltmutter". La settima pietanza consisteva di parecchie trote, cotte nel vino e di ottimo gusto; per ottavo ci furono gamberi in gran copia, di meravigliosa grandezza e cotti nel vino, per nono ci furono serviti sui piatti biscottini della grandezza di due ostie, impastati prima in una ciotola con l'uvetta, poi cotti al forno e quindi spolverati di zucchero velo. Erano dolci e sostanziosi. Come dolce ci furono servite pere di diverse qualità, mele fresche e noci".

Le pietanze ci informano sui commerci di quell'epoca. Venivano importati vino, riso, miglio, salmone del Danubio salato, mandorle, fichi e uvetta; oltre a tutto ciò anche le spezie: zafferano, salvia, cannella, chiodi di garofano, che arrivavano dall'Oriente via Venezia. Non era certamente un caso il fatto che i cibi a Villaco e dintorni fossero ben più raffinati e vari rispetto a quelli delle valli della Gail, della Lesach e della Drava Superiore: la principale arteria di traffici tra Venezia e Vienna passava appunto per Villaco.

Begriffe recht ungewöhnliche Art zu würzen. Wie wäre es mit einem Hahn vom Rost, mit Zimt- und Gewürznelkenstückchen gespickt? Oder mit gestoßenem Hühnerfleisch mit einer Beimischung von Zimt und Wacholder? Manche Speisen muten uns heute fremdartig an: die gebratenen Krähen, das Fleisch vom jungen Bären, das Eichhörnchen in Kräutersoße oder der unterwegs gefangene Hamster, den der Bischof offenbar als besondere Delikatesse vor den Augen seiner neidischen Begleiter verzehrte. Meistens gab es zum Essen Weißbrot, das mehrmals als vorzüglich bezeichnet wird. Auch der Wein, der aus Italien eingeführt und der einheimische, findet häufig Beifall. Wenn er aber scharf, sauer oder bitter war, was gelegentlich vorkam, hielt Sanctoninus nicht mit Kritik zurück. Bei manchen Gängen setzten die Italiener aus, entweder weil sie ihren Magen vor schweren Speisen bewahren wollten oder weil das Essen einfach zu reichlich war. Nach der ersten Reise war Sanctoninus froh, daß er sich endlich von den "vielen überflüssigen und unmäßigen Speisen" erholen konnte. Doch über das folgende, auf Burg Finkenstein bei Villach gereichte Menü war er mit Recht hell begeistert: "Wir nahmen zu mehreren Platz, da wurde als erster Gang schon Mandelmilch, und Suppe aufgetragen, in der aufgeweichtes frisches Weißbrot in kleinen Brocken schwamm. Als zweiter Gang folgten frische gesottene Fische, als dritter Gemüse mit gebackenen Forellen, als vierter Suppe von ausgelösten Krebsen in Wein mit Gewürznelken versetzt, als fünfter Feigen in Wein, und zwar in bestem Rebolio (aus Friaul) gekocht und mit herumschwimmenden Mandeln gewürzt, als sechster gekochter Reis, mit Mandelcreme überzogen und in der Mitte Mandelkerne eingesteckt, eine Speise, die auf deutsch "Weltmutter" heißt. Das siebente Gericht waren mehrere Forellen, in Wein gesotten, von bestem Geschmack; achtens Krebse in Fülle von wunderbarer Größe, in Wein gesotten; neuntens Bäckereien (Plätzchen) von der Größe zweier Hostien, die zuerst in einer Schüssel mit Rosinen zu einem Teig verarbeitet, dann in die Backpfanne gelegt und schließlich, mit Staubzucker überpudert, auf Tellern dargereicht wurden. Sie waren süß und herzhaft. Als Nachtisch wurden Birnen verschiedener Sorte, frische Äpfel und Nüsse gereicht." Die Speisen geben Auskunft über den Handel der Zeit. Eingeführt wurden Wein, Reis, Hirse, gesalzener Donaulachs, Mandeln, Feigen und Rosinen, dazu die Gewürze: Safran, Salbei, Zimt, Gewürznelke, die über Venedig aus dem Orient kamen. Es dürfte kein Zufall sein, daß die Speisen in der Gegend von Villach denen im Gail-, Lesach- und oberen Drautal an Raffinement und Abwechslungsreichtum überlegen waren, denn die Haupthandelsstraße zwischen Venedig und Wien verlief über Villach. Die Reisetagebücher fordern vielfach zu einem Vergleich mit den Urteilen anderer italienischer Berichtstatter heraus. Nehmen wir zum Beispiel die Mitteilungen über den niederen Adel, der bei den Italienern in der Regel ein schlechtes Zeugnis erhält, soweit er nicht von vornherein mit der Assoziation "Räuber" abgestempelt wird. Das von Sanctoninus Berichtete trägt demgegen-

I diari di viaggio stimolano ad un raffronto con i giudizi di altri viaggiatori italiani. Prendiamo ad esempio le descrizioni riguardanti la piccola nobiltà, di solito giudicata negativamente dagli italiani, se non addirittura bollata fin da bel principio con il termine di “banditi”. Le relazioni di Santonino invece riportano tratti positivi, la “laudatio” formale dei ritratti non deve essere tuttavia sopravvalutata. L’obiettività delle sue descrizioni è particolarmente evidente in una scena dove emerge chiaramente il comportamento da zoticone del conte di Gorizia. Il vescovo stava cresimando i servi del conte, allorché quest’ultimo gli intimò di dar loro uno schiaffo sonoro. Il vescovo si rifiutò di farlo e il conte provvide personalmente a quest’azione; furibondo si affrettò poi a uscire di chiesa esclamando “Non va bene, vescovo!”. Molto incisive sono le molte descrizioni dei castelli, che ci appaiono come edifici comodi e ben arredati. Particolarmente ben riuscita è la descrizione del castello di Lengberg nella valle della Drava: “Il castello è cinto da mura molto ampie, ha una corte e una costruzione anteriore. E’ costruito su una collina molto comoda per la vita degli abitanti, perché può esservi portato tutto il necessario senza difficoltà. Si trova sotto una montagna più alta che sovrasta la collina. Le mura del castello sono spesse e molto alte, di modo che le macchine d’assedio riescono a romperle soltanto con grandi difficoltà. La suddivisione interna è eccellente e nei piani superiori ed inferiori ci sono belle stanze da soggiorno, arredate per l’estate e per l’inverno. Perciò non si può fare altro se non ammirare il talento del nobile cavaliere e specialmente più che altro per il fatto che ha così superato al competenza di un costruttore esperto. Nel castello c’è anche una fontana la cui acqua ricade in un trogolo di legno. Là si possono veder giocare, a modo loro, molti pesci poco noti. Dentro il castello il prefetto si è premurato di effettuare i più diversi lavori per rinforzare le difese del castello, qualora si dovesse respingere un attacco nemico. Vi ha sistemato anche una meridiana o, per meglio dire, un misuratore delle ore, per regolare al meglio e nel modo più pratico i suoi affari e per poterli effettuare secondo la suddivisione del tempo. Ai piedi del castello ci sono diversi frutteti e prati ameni che circondano un bello stagno pieno di pesci eccellenti. Nel mezzo dello stagno è costruita una casa di legno, dove si dice che l’abile cavaliere sfugga talvolta alla canicola estiva. E’ stata costruita con le sue mani e a sue spese, per il proprio ristoro e per quello dei suoi amici”.

über positive Züge, wobei man die formelhafte “laudatio” in den Personenbildnissen nicht überbewerten sollte. Wie objektiver auch hier war, belegt unter anderem eine Szene, in der ungeschminkt das rüpelhafte Betragen des Grafen von Goerz zum Ausdruck kommt. Als der Bischof den Dienern des Grafen die Firmung erteilte, forderte ihn dieser auf, den Firmlingen eine kräftige Ohrfeige zu versetzen. Da der Bischof nicht ‘darauf einging, vollzog der Graf die Handlung auf der Stelle selbst und stob dann mit dem Ausruf “Nit gut pischolf” wütend aus der Kirche. Recht einprägsam sind die zahlreichen Burgenbeschreibungen, die als bequem und praktisch ausgestattete Gebäude erscheinen. Gelungen ist vor allem die Beschreibung von Burg Lengberg im Drautal: “Die Burg wird von einer nicht sehr ausgedehnten Mauer umschlossen, hat dafür aber einen Maueranger und ein Vorwerk. Sie ist auf einem für das Leben der Bewohner sehr bequemen Hügel erbaut, da aller Bedarf ohne Muhe zugeführt werden kann. Sie liegt unter einem höheren Berg, der den Hügel überragt. Die Mauern der Burg selbst -sind dick und sehr hoch, so daß sie nur äußerst schwierig durch Belagerungsmaschinen gebrochen werden könnten. Die innere Einteilung ist vorzüglich, und es gibt in den oberen und unteren Geschossen schöne Wohnzimmer, die für Sommer und Winter hergerichtet sind. Man kann daher das Talent des edlen Ritters nur bewundern, und zwar vor allem darin, daß er offenbar die Sachkundigkeit erfahrener Baumeister übertroffen hat. In der Burg befindet sich auch ein Springbrunnen, dessen Wasser in einen hölzernen Trog zurückfällt. Dort kann man viele Fische, und zwar keineswegs alltägliche, auf ihre Weise spielen sehen. Innerhalb der Burg hat der Präfekt für verschiedenartige Befestigungskünste gesorgt, falls einmal ein feindlicher Angriff abgeschlagen werden muß. Er hat auch eine Sonnenuhr oder vielmehr einen Stundenmesser angebracht, um besser und praktischer seine Geschäfte regeln und sie nach der Zeiteinteilung durchführen zu können. Am Fuße der Burg liegen einige mit verschiedenen Obstbäumen bestandene Grundstücke und liebliche Wiesen, die einen schönen Teich voller vorzüglicher Fische umgeben. Im Teich ist ein Holzhaus erbaut, in welchem der tüchtige Ritter bisweilen, wie man hört, vor der Sommerhitze ausweicht. Es ist von seiner Hand und auf seine Kosten erbaut, zu seiner und seiner Freunde Erquickung.”



La croce vivente con i cori degli angeli (Parrocchiale di Thörl - Maglern)

Bibliografia

Nella compilazione d questa parte, oltre alle due opere citate (Pascolo, Voigt), mi sono avvalsa sia della mia esperienza personale, sia di informazioni reperibili sulla stampa locale o in Wikipedia.

I toponimi sono stati citati secondo le loro forme attualmente più usate in Italia.

Qualche informazione turistica attuale sull'itinerario in Carinzia

Visto che Santonino è rimasto entusiasta di Villaco e che la città tutt'oggi si presta come ottima base per scoprire le località toccate in Carinzia dal nostro cancelliere mi sembra opportuno inserire una breve descrizione della città e qualche informazione sul pittore da lui citato.

Mi limito a questo perché molti castelli ed abbazie da lui menzionati non esistono più, complice un terremoto.

Dedichiamoci quindi alla scoperta della seconda città della Carinzia (58.000 abitanti). Fondata dai romani a motivo della sua posizione favorevole l'insediamento di "Santicum" si sviluppò velocemente. Già all'epoca i romani facevano uso regolare delle sorgenti termali (attualmente Warmbad Villach).

Risale all'878 la prima citazione documentaria di "pons Uillach", nel 979 viene documentata la corte reale di "Fillac", L'imperatore Enrico II donò Villaco all'arcidiocesi di Bamberga nel 1007 e soltanto nel 1759 Maria Teresa ricomprò la città e i territori adiacenti che arrivavano fino a Pontebba.

Due date molto importanti nella storia della città medievale sono il 1060, anno del conferimento dei diritti di mercato e il 1240, anno in cui Villaco ottiene i diritti di città.

I settecento anni di dominio dell'arcivescovado di Bamberga stimolarono molto lo sviluppo della città, pregiudicato tuttavia da terremoti, incendi e pestilenze. Il XV e XVI secolo significarono il boom economico della città, prodotto dall'estrazione di piombo e ferro dalle miniere limitrofe.

Nel 1526 Villaco divenne il centro carinziano del Protestantesimo. La Controriforma scacciò molti protestanti e ciò significò una notevole perdita di capitale e quindi una netta diminuzione di tutte le attività economiche.

La città fu conquistata da Napoleone che vi rimase dal 1809 al 1813; durante la Prima Guerra Mondiale fu sede di comandi militari sul fronte italiano.

Durante la seconda guerra mondiale Villaco subì ben 52 attacchi aerei da parte degli alleati, vista la sua importanza di nodo ferroviario. Purtroppo non furono distrutti soltanto stazione e binari, ma anche una gran parte delle abitazioni civili e della città vecchia.

Oggi Villaco dispone non soltanto di un'ottima offerta turistica, dovuta alla sua posizione vicinissima sia ai laghi e sia alla montagna, ma anche di industrie ad alta tecnologia, ottime opportunità commerciali, e una buona offerta culturale che raggiunge il suo culmine nel periodo estivo (carinthischer Sommer), attirando uomini di cultura e turisti non soltanto dall'intera Austria, ma anche da diversi paesi europei.

La chiesa parrocchiale di St.Jakob, dove è stato attivo Thomas von Villach, è

attualmente il simbolo della città. In questa posizione sorgeva una basilica romanica, citata per la prima volta nel 1136, distrutta però da un terremoto del XIV secolo. Ricostruita in stile gotico divenne la prima chiesa protestante della Carinzia. Ridiventò cattolica nel 1594. Il campanile non resse al nuovo terremoto del 1690 e crollò. Ricostruito staccato dalla chiesa – in stile quindi tipicamente italiano – fu ultimato nel 1847 e soltanto in seguito unito al corpo centrale.

Dall'alto dei suoi 94 metri si gode uno splendido panorama della conca di Villaco. A Thomas von Villach, vissuto nel XV secolo, si attribuisce persino un'intera scuola, sviluppatasi poi in Carinzia nel corso del XVI secolo, di cui fu il maggior rappresentante. Autore di numerosi affreschi, presenti in tutta la regione, è noto particolarmente per quelli dell'abbazia di St.Paul im Lavanttal (1493) e quelli delle chiese campestri di Gerlamoos e Thörl-Maglern, vicinissima quest'ultima a Tarvisio, che vale sicuramente una sosta per ammirare l'incredibile ricchezza di affreschi, ottimamente conservati, che ci trasportano improvvisamente in un'altra epoca.

Tra le tante località citate da Santonino nei suoi viaggi vale ancora la pena di presentare il Weißensee, vista la sua posizione, certamente non così noto come altri laghi carinziani.

Questo lago, situato a 930 metri di altitudine tra Hermagor e Greifenburg, è il più pulito lago balneabile europeo, circondato da prati, boschi e montagne. Per le sue dimensioni ricorda un fiordo, essendo lungo 11,4 chilometri e largo mediamente 660 metri, nel punto più stretto (104 metri) è attraversato da un ponte. Due terzi del lago sono ambiente naturale protetto e quindi non esistono strade, il lago può essere attraversato soltanto da traghetti pubblici, vietato è il traffico privato. Non essendoci nemmeno industrie l'aria risulta particolarmente pulita, il clima soleggiato e privo di nebbia.

D'inverno è quindi un paradiso per gli sport invernali, essendo poi di solito completamente ghiacciato.

Informazioni sulla Carinzia sono reperibili senza problemi presso gli uffici del turismo delle diverse località o sui siti internet loro dedicati.

Indice

Prefazione.....	pag. 3
Introduzione.....	pag. 5
Lingue sul confine.....	pag. 7
Alla corte di Massimiliano I d'Asburgo.....	pag. 13
Il nostro viaggio nel Medio Evo in compagnia di Paolo Santonino.....	pag. 15
L'itinerario di Paolo Santonino in Carinzia, Stiria e Carniola negli anni 1485-1487.....	pag. 17
I contenuti.....	pag. 19
Il primo "itinerario".....	pag. 20
Il secondo "itinerario".....	pag. 21
Il terzo "itinerario".....	pag. 22
La ricezione dell'opera.....	pag. 23
I diari di viaggio sulla Carinzia, la Stiria e la Carniola dal 1485 al 1487.....	pag. 26
Reisetagebücher über Kärnten, Steiermark und Krain von 1485 bis 1487.....	pag. 27
Bibliografia.....	pag. 39
Qualche informazione turistica attuale sull'itinerario in Carinzia.....	pag. 40

Elenco pubblicazioni dell'Università della Terza Età UNITRE di Cormòns

- 1a) Anno Accademico 1999 - 2000:
“Corso di lingua e cultura friulana”
Autore: ins. Anna Madriz
- 2a) Anno Accademico 2000 -2001:
“Percorsi ebraici della modernità”
Autore: ins. Marco Grusovin
- 3a) Anno Accademico 2002- 2003:
“Origini e sviluppo del castello di Cormòns”
Autore: ins. Roberto Tirelli
- 4a) Anno Accademico 2003 - 2004:
“Dal dopoguerra alla guerra”
Autore: ins. Luciano Patat
- 5a) Anno Accademico 2004 - 2005:
“L universo intorno a noi”
Autore: ins. Ferluga Steno
- 6a) Anno Accademico 2005 - 2006:
“Democrazia e diritti umani”
Autore: ins. Loredana Ferencich
- 7a) Anno Accademico 2006 - 2007:
“Fili d'erba: Guida all'utilizzo delle
piante officinali spontanee della Regione FVG”
Autore: ins. Elisa Sinosich
- 8a) Anno Accademico 2007 - 2008:
“Tre racconti per tre età: Una fiaba storica,
un giallo ad enigma, un racconto fantascientifico”
Autore: ins. Alessandro Pesaola
- 9a) Anno accademico 2008-2009
“Breve storia della condizione femminile in Europa”
Autore: ins. Maria Luisa Zoratti

